

CAMPO DI CONCENTRAMENTO N° 89

Ci arrivai la sera del 31 dicembre 1941 - Avrei voluto passare il Capodanno a Roma, ma il dirigente del comando tappa del III Reggimento Bersaglieri, Col. Pizamiglio mi aveva cacciato di grande urgenza dicendomi che la mia presenza era assolutamente necessaria e che non potevo ritardare neanche di poche ore.

La mia funzione nel campo non era quella di medico, ma ero interprete di russo, con un esame che avevo dovuto fare al Ministero della Guerra.

Ero arrivato a Roma da Praga una decina di giorni prima, convocato da un telegramma in cui mi si comunicava che ero stato mobilitato per la Russia e dovevo presentarmi subito a Roma al comando Tappa del III Bersaglieri.

In verità io ci arrivai con una quindicina di giorni di ritardo, ma ero giustificato da una lettera del Console Generale che aveva richiesto la mia opera per sistemare la posizione militare di alcuni italiani e perché si attestava che ero stato ammalato.

Dopo aver subito una ramanzina per il mio ritardo (anche se giustificato con delle pezze d'appoggio) mi si disse che gli altri erano già partiti e che mi avrebbero fatto sapere in breve, come e dove raggiungerli.

fr. 6.7

167

Dopo qualche giorno, mi si disse che ero stato destinato come interprete in un campo concentramento di prigionieri russi che si doveva trovare in Lituania .

Mi furono date 6.000 lire e un elenco di materiale che dovevo acquistare prima di partire.

Comprai così un sacco a pelo, una pelliccia di montone e altre robe che erano state prescritte.

Il maresciallo che mi doveva dare il foglio di viaggio, mi faceva tornare continuamente nel suo ufficio, rimandando da un giorno all'altro, la consegna dei documenti di viaggio.

Alla fine scoppiò la bomba quando mi dissero che il mio campo di concentramento N°89 c'era sì ma non si trovava in Lituania, bensì in Italia, vicino a Palmanova.

Dopo qualche giorno, mi si disse che ero stato destinato come interprete in un campo concentramento di prigionieri di guerra russi che si doveva trovare in Lituania, bensì in Italia, vicino a Palmanova.

Il chiarimento era venuto perché il maresciallo dell'ufficio, sentito il nome di Gonars, si era ricordato che nella prima guerra mondiale, era stato ricoverato in un ospedaletto da campo, proprio a Gonars.

Di là la richiesta di spiegazioni al Ministero e poi la verità - Sembra una cosa incredibile o di fantasia, ma è la pura e semplice verità .- Del resto in seguito ebbi occasione di rilevare più di una volta, l'assoluta incompetenza e ignoranza con cui gli Uffici del Ministero della Guerra, affrontavano queste o quelle questioni.

Il comandante di tappa mi disse che l'errore in cui erano incorsi, era dovuto a un sottufficiale che aveva fatto confusione tra due ordini che erano arrivati contemporaneamente dal Ministero.

Mi fecero riconsegnare il materiale acquistato e mi fu detto con grande sicurezza, che c'erano già arrivati nel campo numerosi prigionieri e che dovevo andare subito perché non c'era un interprete .

Quando mi presentai<sup>3</sup> al camp.

Al mio arrivo nel campo (dove arrivai fortunosa-  
mente perché non c'erano dalla stazione di Palmanova né  
corriere né tassi), Trovai gli ufficiali<sup>di russi</sup> nella mensa,  
che avevano appena finito di mangiare.- Erano tutti là  
perché le licenze erano state sospese, dato che lo stato  
maggiore aveva avvisato che i prigionieri dovevano ar-  
rivare da un momento all'altro.

Sino a quel momento però non ce n'era nessuno,  
tranne i 36 ufficiali e i seicento soldati.

Fui accolto molto cordialmente e subito mi rifo-  
cillarono, mi assegnarono una camera nella baracca degli  
Ufficiali e mi raccontarono che già da un mese aspetta-  
vano l'arrivo dei prigionieri.

Un'altra delle affermazioni fatte mi a Roma si rive-  
lò falsa e cioè c'era già un interprete di russo, un  
vecchio capitano che era stato fuoruscito in Russia ed  
era stato richiamato per la sua conoscenza della lingua.

C'erano anche ~~tre~~ altri tre medici (un capitano  
e due sottotenenti) e anche gli altri Ufficiali che pian  
piano cominciai a conoscere..

Il comandante del campo (Col. Vicedomini) era  
una degnissima persona, ~~era~~ un industriale Lombardo che  
era stato richiamato e che si comportava con la massima  
signorilità.

L'aiutante maggiore era il capitano Macchi, un professore di lettere proprietario di un collegio a Varese e, si diceva azionista dell'Aeronautica Macchi.

Doveva essere un gerarca fascista e voleva darsi le arie di essere un uomo autoritario.

Per questo camminava sempre con un frustino e alzava facilmente la voce con i soldati e con gli internati.

In verità era di cuore generoso e più di una volta aiutò qualcuno degli internati, senza però che nessuno lo sospettasse.

C'erano due sottotenenti con i quali divenni molto amico. L'uno era Emilio Consonni dottore Commercialista di Bergamo, che era addetto alla mensa ufficiali e che riusciva a farci mangiare bene.

L'altro era Remo Logomarsini di Carrara insegnante di matematica.

Con questi due si passavano lunghe serate assieme, puntuali sempre ad ascoltare nella mia stanza la c voce del colonnello Stevenson che da radio Londra, tuonava contro il fascismo e ci dava le ultime notizie sull'andamento della guerra.

C'erano i tre medici uno Mario Cremonesi di Cremona che é uno dei pochi con cui sono tuttora in rapporti.

C'era poi il Dott. Mario Donati che morì di malattia quando eravamo ancora al Campo e il Capitano Gemelli che era il dirigente del servizio sanitario e che da borghese faceva il pediatra.

Come prete c'era Don Antonio Cencingh, <sup>CONTX.</sup> slavo delle Valli del Natisone che era anche parroco nelle vicinanze.

Nessuno aveva ~~niente~~ nessuno aveva niente da fare e allora venivano cercati dei lavori per dare l'impressione che tutti fossero occupati.

Siccome non c'era nessuno al quale fare l'interprete, si ricordarono che ero anche medico e mi fu dato l'incarico di fare tutti i giorni l'ispezione delle latrine del Campo e poi riferire con un rapporto al dirigente del servizio sanitario che poi andava a riferire al comandante.

Il resto del tempo lo impiegavamo in lunghe passeggiate nei dintorni.

Mi ero comprato una bicicletta e così potevo anche io scorazzare fino a Palmanova, Udine, Grado e altri posti.

A Palmanova in particolare mi ero fatto amico col Primario di Medicina dell'ospedale e ogni tanto col permesso del Comandante, andavo a sostituirlo per qualche giorno, cosa che mi faceva piacere perché mi estraniava

dall'ambiente militare e mi permetteva anche di guadagnare qualche soldo.

Ad ogni modo nel campo c'era un ambiente molto simpatico e cordiale. - Eravamo tutti in buoni rapporti reciproci personali e ognuno pensava solo al tempo che passava e che ci avrebbe avvicinati il momento quando doveva finire la guerra.

Le serate le passavamo chi a giocare, chi ad ascoltare la radio e chi a fare delle visite a dei nuovi amici fatti nei dintorni o a incontri amorosi da qualche parte.

Talvolta, siccome era freddo e non si trovava tanta legna per riscaldare, eravamo invitati a bere un bicchiere in qualche <sup>con le stucche</sup> stalla dove si trovava un ambiente incredibilmente caldo e confortevole.

E intanto eravamo sempre in attesa dei prigionieri russi che non arrivavano.

Le notizie dal fronte non erano moltissime e dubitavamo già che potessero venire fatti dei prigionieri.

Verso la fine di Gennaio il Campo fu in grande agitazione - Era arrivata la notizia che l'indomani sarebbero arrivati i prigionieri .

Eravamo tutti elettrizzati e fummo invitati a restare tutti nel campo senza uscire, per essere pronti in qualsiasi momento a far fronte all'arrivo dei prigionieri.

R E M O

Remo Lagomarzini fu uno dei primi colleghi con cui entrai in contatto e con cui simpatizzai sin dai primi momenti del mio arrivo al campo.

Era di Massa Carrara ed era laureato in Matematica.

Aveva cominciato ad insegnare ma poi era stato richiamato come sottotenente.

Era persona molto aperta ed era interessata alle discussioni e alle questioni culturali .

Con lui e con un altro sottotenente Emilio Consonni commercialista di Bergamo, eravamo divenuti un trio inseparabile già a mensa, come nelle lunghe passeggiate in bicicletta oppure nello jogging che facevamo la mattina prima di incominciare il lavoro.

La sera poi, eravamo quasi sempre insieme ad ascoltare il Colonnello Stavens che parlava da Londra e ci dava qualche notizia più attendibile di quelle propinate dai bollettini di guerra.

Facevamo lunghe chiacchierate sulla nostra vita e sul nostro futuro. Aveva delle idee che oggi diremmo piuttosto di sinistra, ma in ogni caso era persona di animo buono e molto comprensiva per il prossimo.

Si era un po' innamorato di una internata di nome Vi-doika, bella ragazza, studentessa in Medicina, che era tra le privilegiate che facevano le infermiere e che quindi godevano di tanti vantaggi, come quello di dormire in un letto

e di spostarsi liberamente nel campo.

Questa sua simpatia amorosa non l'aveva mai esternata all'interessata e si limitava a frequenti visite all'infermeria con la scusa di venirmi a trovare, e allo scambio di qualche parola.

Quando venne l'armistizio dell'8 settembre del 43, restammo ancora qualche giorno nel Campo e poi lo abbandonammo in massa, carcerieri e carcerati, per evitare che i tedeschi ci catturassero e ci portassero nei loro campi in Germania.

Un gruppo di ufficiali, tra cui c'ero anche io e Remo, insieme con un folto gruppo di infermieri (una trentina) partimmo in bicicletta e con le poche cose che ci erano rimaste e andammo sino al cimitero di Morsano di Strada.

Passammo la notte sulle tombe e per quanto fosse ancora settembre, faceva freschetto.

La mattina dopo ognuno andò per la sua strada. Un gruppo di ex internati si diresse a piedi verso Gorizia per poi andare a Lubiana. Dopo una ventina di chilometri furono presi dai Tedeschi e mandati al campo di Ravensbink.

Io andai a Udine per vedere di aver modo di lavorare e di poter sopravvivere sino alla fine della guerra.

Remo invece si aggregò a un gruppo piccolo di ragazze tra cui la Vidoika, che avevano deciso di andare tra i partigiani che già si erano organizzati sui monti tra la Jugoslavia e l'Italia.

Per parecchio tempo non ebbi notizie di Remo, ma dopo sei o sette mesi, quando io mi trovavo a Cividale del Friuli ove avevo trovato da lavorare come Primario medico in quell'ospedale, ebbi notizia di Remo che era divenuto Comandante di una grossa formazione partigiana.

Passò ancora del tempo e un giorno, lo stesso Remo, pallido, magro e invecchiato, mi venne a trovare nella mia abitazione.

Mi raccontò quanto in parte già sapevo e mi disse che stava male che da tempo tossiva e si sentiva la febbre.

Lo visitai e vidi subito che c'era qualcosa di serio.

Riusci a convincerlo a ricoverarsi in Ospedale e lo curai con i pochi mezzi che avevamo allora a disposizione.

Gli feci un pneumotorace perché c'era già una caverna polmonare tubercolare e con una alimentazione abbondante, lo vidi migliorare molto rapidamente.

Dopo un paio di mesi di questi trattamenti, volle a tutti i costi essere dimesso e partì verso la linea gotica che allora divideva l'Italia.

Riuscì a passare le linee, come mi raccontò dopo alcuni anni e si mise in contatto con gli alleati.

Successivamente si fece paracadutare in un'altra zona e riprese a fare il partigiano sino alla fine della guerra.

Del suo male nonostante i disagi sofferti, era quasi guarito, anche se i postumi erano molto notevoli.

Quando venne a trovarmi e si fermò solo per due ore, gli dissi che doveva fare una richiesta di pensione di guerra, che certamente avrebbe ottenuto e probabilmente di primo grado .

Gli feci presente che io potevo fargli tutta la documentazione necessaria, oltre a procurargli la cartella clinica dell'Ospedale.

La sua risposta fu pronta e decisa. Mi disse che non avrebbe mai accettato una pensione per quello che aveva fatto . Era andato a combattere con in mente un ideale e aveva cercato di raggiungerlo con tutti i mezzi.

Purtroppo il raggiungimento di tale ideale era costellato di morti e di            al cui confronto il Campo di Concentramento era un luogo di svago e di riposo.

Non riuscì a convincerlo neanche con qualche lettera che gli scrissi successivamente poi ne persi le tracce.

Mi ripromettevo sempre di andare una volta a Carrara per sapere qualcosa di Lui, ma non avevo mai avuto il tempo o l'occasione.

Poco tempo fa ricevetti una lettera da una associazione partigiana con cui mi si comunicava che Remo era deceduto e mi si chiedeva se ero in grado di tracciarne un profilo biografico.

Ho tirato fuori le notizie che sapevo e le ho trasmesse con la tristezza per la notizia della morte del vecchio amico che ha portato con sé nella tomba il segreto e il            di una psiche tormentata.

Quale fu la nostra sorpresa quando vedemmo arrivare una macchina con tre carabinieri e due ( dico letteralmente due ) prigionieri russi.

Si trattava di un giovane ufficiale e di un soldato catturati già da tempo sul fronte del Dôn e poi sbalottati da una parte e dall'altra .

Gli interpreti ( e cioè il capitano ex fascista <sup>ante</sup> ) ed io fummo mobilitati per interrogarli e per stendere una lunga relazione da inviare allo stato maggiore .

Poi cominciò per loro una vita che, penso, avranno a lungo ricordato, come un periodo piacevole della loro prigionia.

Il soldato era aggregato al rancio dei soldati e l'ufficiale ~~era aggregato~~ alla mensa degli ufficiali e così, due volte al giorno, facevano la lunga traversata del campo per andare a prendere il vitto, scortati da una pattuglia di soldati e sorvegliati dalla torretta di guardia che circondavano il campo.

Erano stati sistemati in una baracca insieme e passavano il tempo giocando a carte e leggendo qualche libro russo che avevo con me e che prestai loro volentieri.

Erano due bravi ragazzi e non capivano il perché di tutto quell'apparato di forze che li sorvegliavano

mentre avrebbero voluto andare volentieri a lavorare da qualche parte.

Questo idillio felice durò poco tempo perché dopo poco più di un mese arrivò l'ordine di trasferimento dei due prigionieri in un altro campo dove sembrava ci fosse qualche altro russo.

Venne un ufficiale superiore dello Stato Maggiore e comunicò al Comandante che il campo non era più destinato ai russi, ma che i nostri prossimi ospiti sarebbero stati degli ufficiali sloveni.-

Chiamò me e l'altro interprete dicendoci che dovevamo essere trasferiti nell'altro campo con i russi oppure inviati al fronte, ma poi, guardando la mia scheda personale, si accorse che conoscevo anche il ceko e mi propose di diventare interprete di sloveno, lingua slava abbastanza vicina al ceko.

Di fronte alla prospettiva di andare in un ambiente nuovo o, peggio ancora, sul fronte russo, accettati la proposta e rimasi.

Mi fu data una grammatica della lingua slovena e un dizionario e qualche giorno di licenza che passai sostituendo il Primario di Medicina dell'Ospedale di Palmanova.

960: 276  
340  
1620  
100  
24

Dopo una settimana o poco più rientrai al campo in tempo per assistere all'arrivo di circa trecento ufficiali sloveni che erano stati internati a scopo precauzionale per poter meglio consolidare l'occupazione italiana della Slovenia.

Erano persone colte e ben preparate e moltissimi conoscevano l'italiano .- Volli subito fare la prova dei miei studi di sloveno che avevo fatto sulla grammatica e sul manualetto di conversazione che mi era stato consegnato.

Dissi qualche parola con la prima persona che mi sembrava più disponibile e meno accigliata e ne ebbi una risposta che mi incoraggiò a proseguire nella conversazione.

Pian piano impiantammo una lunga discussione e io mi feci raccontare tutta la storia della loro cattura e del successivo internamento.

Io mi rallegravo molto dei rapidissimi progressi che avevo fatto nei pochi giorni in cui avevo studiato lo sloveno, che riuscivo a capire perfettamente e a cui rispondevo sempre a tono, come se si fosse trattato della mia lingua.

A un certo punto però, ebbi una folgorazione e riuscii a capire perché tutto era così facile per me.

Il mio interlocutore aveva capito che volevo parlare in sloveno ma che dicevo delle frasi in ceco e mi aveva risposto in quella lingua, perché, come molti sloveni, aveva studiato a Praga.

Diventammo buoni amici e l'ho rivisto alcune volte dopo la guerra e poi ho saputo che é morto ..

I prigionieri sloveni non davano nessun fastidio e la vita nel campo trascorreva in modo quieto e tranquillo. - Non c'era più tutto lo spiegamento di forze di quando c'erano i russi e i prigionieri godevano di una certa relativa libertà..

Il vitto era buono e sufficiente e il trattamento era abbastanza cordiale da parte di tutti.

Dopo qualche settimana, ci fu un avvenimento che avvelenò i rapporti reciproci e che poteva portare a conseguenze anche peggiori.

Un gruppo di Otto o dieci ufficiali, approfittando di un momento di distrazione dei soldati, era, uscito tranquillamente dall'ingresso principale, al seguito di qualche carro: che aveva portato vettovaglie .

L'allarme fu dato all'ora del rancio quando fu notata la scomparsa del gruppetto e subito furono formate delle squadre di soldati che si avviarono in tutte

le direzioni alla ricerca dei fuggitivi.

La fuga non era stata organizzata <sup>e rappresentava</sup> ~~ma era~~ solo una bravata di tipo goliardico, ma i soldati che li ritrovarono dopo poco tempo nelle immediate vicinanze del Campo non la pensavano così, perché erano stati minacciati di gravi punizioni <sup>avendoli lasciati scappare</sup> ~~per non essere stati sufficientemente attenti nella sorveglianza.~~ per

scarsa

Li condussero in una baracca prigioniera e, prima di rinchiuderli li malmenarono in malo modo. - Per di più per ordine di qualche ufficiale furono tenuti a solo pane e acqua.

L'indomani c'era l'interrogatorio e naturalmente, io venni convocato come interprete.

Nell'andare al comando, incontrai un sergente della fureria che mi raccontò che erano arrivati dei carabinieri da Lubiana con richiesta al Comandante di inviare a Lubiana qualche prigioniero che avesse dichiarato di essere stato partigiano e comunista.

Lo scopo era quello di scegliere dieci persone che avrebbero dovuto essere fucilate, come ritorsione a un attentato in cui erano morti degli Italiani.

L'interrogatorio fu breve ma tutti protestarono assai vivacemente perché non erano stati osservate le disposizioni della Convenzione di Ginevra ed erano stati

maltrattati dai soldati.

Alla domanda se erano stati partigiani e comunisti tutti risposero negativamente ad eccezione di uno che rispose con alterigia di sì. - Io sapevo che quelle parole erano una condanna a morte e feci finta di capire male e tradussi tutto il contrario.

L'ufficiale, che capiva benissimo l'italiano, tentò di correggermi, ma io riuscii a deviare il discorso e così tutti furono rimandati in baracca, con grande soddisfazione generale e anche del comandante che, come mi confessò più tardi, aveva paura che qualcuno rispondesse affermativamente, mettendolo in obbligo di mandarlo a Lubiana.

I prigionieri restarono al campo ancora alcune settimane, poi furono rimandati alle loro case.

Si vede però che i loro servizi d'informazione erano venuti al corrente di quanto stava per succedere, perché un giorno venne a trovarmi al campo una bella ragazza slovena che mi disse d'essere la fidanzata di quell'ufficiale al quale avevo fatto la traduzione dell'interrogatorio e che veniva per ringraziarmi, portandomi una bottiglia e una scatola di cioccolatini.

Mi sentivo molto imbarazzato e volevo respingere il dono, ma la ragazza tagliò corto e scappò via lasciandomi a bocca aperta.

Non raccontai a nessuno l'episodio e mangiai i cioccolattini e bevvi la bottiglia con i colleghi che mi erano più vicini, senza dire la provenienza.

Il mio ruolo d'interprete tendeva a essere sempre più secondario e cominciava a prevalere l'altra faccia della mia attività e cioè quella di medico.

Dopo la partenza degli Ufficiali, ci fu un breve periodo di alcuni giorni in cui fummo disoccupati, poi arrivò di colpo un gran lavoro con l'arrivo di sei o settecento nuovi ospiti.

Intanto il campo aveva cambiato denominazione. Non era più il Campo N°89 per prigionieri di guerra Posto Militare 3200 ma il Campo Concentramento Internati Civili N° 89 P.M. 3200 Gonars.

Oltre a questi cambiamenti formali e sostanziali, mentre continuavano ad arrivare i nostri nuovi ospiti, si ebbe il cambio del Comandante - al posto del nostro che era un Colonnello di Complemento, che fu trasferito altrove, ci inviarono un Colonnello dei Bersaglieri di carriera.

Il cambio non fu molto gradito agli ufficiali e ai soldati, perché il primo era persona molto cordiale e alla mano con tutti, mentre il secondo era molto riservato

e si occupava solo di quello che riguardava il suo ufficio.

Debbo dire però che era piuttosto un burocrato e che sembrava quasi estraneo alla vita di campo, pur essendo correttissimo.

Nel complesso una figura scialba che tenne il comando per 4 o 5 mesi. Questa nuova denominazione stava a indicare che nel campo non sarebbero venuti più dei militari, ma dei civili che via via venivano catturati a Lubiana e in altri posti della slovenia, perché potevano essere dei potenziali partigiani.

Con questo sistema, venivano bloccati sulle strade e nei quartieri delle città e le persone che in qualche modo erano sospette, venivano prima rinchiusi nelle caserme e nelle scuole e poi inviate nel campo di concentramento.

Non c'era un criterio definito per chi veniva lasciato libero e chi veniva inviato al Campo di Concentramento .- Valeva solo il giudizio di qualche sottufficiale che veniva consigliato da alcuni confidenti che, senza farsi vedere dicevano chi doveva essere trattenuto.

A Anche là i vecchi rancori e gli odi personali avevano spesso il sopravvento come molti riuscivano a sfuggire facendo dei ricchi doni a coloro che decidevano della loro sorte.

I nuovi arrivati erano dei civili che erano stati prelevati durante le cosiddette razzie con i blocchi delle strade. Tra loro si trovavano anche dei militari che dopo il dissolvimento dell'esercito Yugoslavo, erano tornati alle attività civili.

Il campo era diviso in tre settori intercomunicanti e separati da una rete.

I criteri con cui erano state fatte le suddivisioni erano stati <sup>stabiliti</sup> ~~dotati~~ dal comando di Lubiana.-

Nel settore alfa subito vicino all'ingresso c'era l'infermeria e io mi ero dedicato con molto entusiasmo a rendere utile e funzionale tale reparto.

Mi ero fatto assegnare del materiale da casermaggio e così nella baracca con appendice che componeva l'infermeria con l'ufficio, la sala d'attesa e due ambulatori, uno per la medicina e uno per l'odontoiatria.

Avevamo circa 130 letti con la possibilità di riscaldare con delle stufe ed ero riuscito ad organizzare il funzionamento con del personale ~~che ero riuscito a~~ selezionare <sup>Tre</sup> nel campo.

A tale scopo mi era stato utilissimo Franz Ljubic che la prima volta mi si era presentato dicendomi in Italiano: " sono il Maresciallo di seconda classe di sbarco della Marina Franz Liubic- Disponga di me per tutto quello che so fare e, se crede, accetti qualche mio consiglio sulla organizzazione del lavoro. "